

Jean-Jacques Rousseau nasce nel 1712 a Ginevra in una famiglia di artigiani calvinisti. Fin da bambino manifesta una spiccata inclinazione per lo studio. Trascorre la giovinezza fra lavori saltuari, studi irregolari e un erratico vagare tra Francia, Svizzera e Italia. Nel 1740, anno in cui presta servizio in qualità di precettore a Lione, compone un primo scritto pedagogico, il *Projet pour l'éducation de M. de Sainte-Marie*. Tra l'autunno del 1743 e l'estate successiva è a Venezia, segretario dell'ambasciatore di Francia presso la Serenissima. Tra i frutti del soggiorno veneziano va ricordata la redazione di centotrenta dispacci diplomatici inviati alla corte. Torna a Parigi (ottobre 1744), dove si lega a Thérèse Levasseur. Intrattiene scambi epistolari con Voltaire; incontra Fontenelle e Marivaux e stringe rapporti amichevoli con Condillac e Diderot. Nasce il primo dei cinque figli di Jean-Jacques e Thérèse. Il 1749 segna l'inizio della collaborazione all'*Encyclopédie* di d'Alembert e Diderot, che gli commissionano articoli di argomento musicale. Incoraggiato da Diderot, scrive il *Discours sur les sciences et les arts* (1750) che, aggiudicatosi il premio dell'Accademia di Digione, mette a rumore la "société des gens de lettres" e aliena al suo autore i favori di molti "philosophes", scandalizzati per la dura requisitoria contro la "civilizzazione" presente nel testo. Nel 1753 dà alle stampe il *Narcisse*. Decide di partecipare anche al nuovo concorso bandito dall'Accademia di Digione sul tema "Qual è l'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini e se essa è autorizzata dalla legge naturale". Tra la fine del 1753 e il giugno del 1754 lavora al *Discours sur l'origine de l'inégalité*. Nell'autunno del 1754 scrive l'articolo *Économie politique*, che vede la luce l'anno successivo (nel quinto volume dell'*Encyclopédie*), insieme al *Discours sur l'inégalité*, fonte, al pari del precedente, di aspre polemiche. Mette mano alla *Nouvelle Héloïse* e indirizza a Voltaire una *Lettre sur la Providence*, in polemica con la soluzione pessimistica del problema del male da questi esposta nel *Poème sur le Désastre de Lisbonne*. Comincia a lavorare alle *Lettres morales* (1757). Rompe i rapporti anche con Diderot. Tra il 1758 e il 1760 scrive, sulla base di materiali elaborati a partire dal 1754, una prima versione del *Contrat social*. Tra il 1760 (anno della prima pubblicazione, a Londra, di *Julie ou La Nouvelle Héloïse*) e il 1761 si dedica alla stesura dell'*Emile* (e della versione definitiva del *Contrat*). Pubblicate nel 1762, le due opere sono mandate al rogo, perché "temerarie, scandalose ed empie, e tese a distruggere la religione cristiana e ogni governo". Ricercato a Parigi e nella città natale, fugge ottenendo asilo politico da Federico II. Intanto, a Ginevra il "caso Rousseau" diviene terreno del rinnovato conflitto tra l'oligarchia governante e i democratici, che impugnano la condanna delle sue opere. Rousseau contrattacca con le *Lettres écrites de la Montagne* (1764), nelle quali accusa di empietà i "philosophes". Le *Lettres de la Montagne* sono mandate al rogo all'Aja e a Parigi. Dopo una breve sosta nella capitale, nel gennaio 1766 si reca in Inghilterra in compagnia di Hume, dove scrive i primi libri delle *Confessions*. Fa ritorno in Francia nel 1767, afflitto da gravi turbe nervose. Tornato a Parigi nel 1770, muore otto anni più tardi, appena un mese dopo la scomparsa di Voltaire.

Giulio Preti (1911-1972), nato a Pavia, tra il 1954 e il 1972 ha insegnato all'Università della sua città natale e a Milano, per poi trasferirsi all'Università di Firenze. Vicino all'impostazione di Banfi, ebbe un ruolo importante nella nascita della cosiddetta "scuola fenomenologica" milanese. Tra le sue opere principali ricordiamo *Praxis ed empirismo* (Einaudi 1957, Bruno Mondadori 2007), *Storia del pensiero scientifico* (Mondadori 1957), *Logica e filosofia* (Franco 2007).

# JEAN-JACQUES ROUSSEAU

## Origine della disuguaglianza

Traduzione e cura di Giulio Preti

## *Parte seconda*

Il primo che, avendo cintato un terreno, pensò di dire "questo è mio" e trovò delle persone abbastanza stupide da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quanti assassinii, quante miserie ed errori avrebbe risparmiato al genere umano chi, strappando i piuoli o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: "Guardatevi dal dare ascolto a questo impostore! Se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di nessuno, siete perduti!" Ma c'è molto motivo di credere che allora le cose fossero già giunte a un punto tale da non poter continuare così come erano; perché questa idea di proprietà dipendente da molte idee che si sono potute formare solo successivamente, non nacque improvvisamente nello spirito umano: fu necessario fare molti progressi, che si acquistassero molte capacità e molti lumi, e questi fossero trasmessi e aumentati da una epoca all'altra prima che si arrivasse a quest'ultimo confine dello stato di natura. Riprendiamo dunque le cose più indietro e cerchiamo di riunire sotto un solo punto di vista questa lenta successione di avvenimenti e di conoscenze nel loro ordine più naturale.

Il primo sentimento dell'uomo fu quello della sua esistenza, sua prima cura fu quella della sua conservazione. I prodotti della terra gli fornivano tutti gli aiuti necessari, l'istinto lo portò a usarne. Mentre la fame e altri appetiti gli facevano provare di volta in volta diverse maniere di esistere, ce ne fu uno che lo invitò a perpetuare la specie; e questa inclinazione cieca, scompagnata da qualsiasi sentimento del cuore, non

produceva che un atto puramente animale. Soddisfatto il bisogno, i due sessi non si conoscevano più, e anche il bambino non era più niente per sua madre non appena poteva fare a meno di lei.

Questa era la condizione dell'uomo al suo nascere; questa era la vita di un animale che dapprima era limitato alle sole sensazioni e approfittava appena dei doni che la natura gli offriva. Ma presto sorse delle difficoltà, che dovette imparare a vincere: l'altezza degli alberi che gli impediva di coglierne i frutti, la concorrenza degli animali che cercavano di nutrirsi, la ferocia di quelli che minacciavano la sua stessa vita — tutte queste cose lo costrinsero ad applicarsi agli esercizi del corpo; dovette diventare agile, veloce nella corsa, vigoroso in combattimento. Si trovò presto a portata di mano le armi naturali, che sono i rami degli alberi e le pietre. Imparò a superare gli ostacoli della natura, a combattere all'occorrenza con gli altri animali, a contendere il suo nutrimento agli stessi uomini o a trovare compenso di ciò che doveva cedere al più forte.

A mano a mano che il genere umano si estendeva, con gli uomini aumentavano anche le pene. Le differenze dei terreni, dei climi, delle stagioni poterono costringerli a introdurre differenze anche nei loro modi di vivere. Annate sterili, inverni lunghi e rigidi, estati riarse richiesero una nuova industria. Sulle rive dei mari e dei fiumi inventarono la lenza e l'amo e divennero pescatori e ittiofagi. Nelle foreste costruirono archi e frecce e divennero guerrieri. Nei paesi freddi si coprirono delle pelli delle bestie che avevano uccise. Il tuono, il vulcano o qualche caso fortunato fece loro conoscere il fuoco, altra risorsa contro il rigore dell'inverno: impararono a conservare questo elemento, poi a riprodurlo, e infine a cucinare con esso le carni che prima solevano divorare crude.

Questa continua applicazione di esseri diversi a se stesso e degli uni agli altri dovette naturalmente generare nello spirito dell'uomo la percezione di certi rapporti. Quelle relazioni che esprimiamo con le parole

"grande," "piccolo," "forte," "debole," "veloce," "lento," "pauroso," "coraggioso," e altre simili, confrontate all'occorrenza e quasi senza pensarci, alla fine produssero in lui una specie di riflessione, o piuttosto una prudenza meccanica che gli indicava le precauzioni più necessarie per la sua sicurezza.

I nuovi lumi che risultarono da questo sviluppo aumentarono la sua superiorità sugli altri animali, facendogliela conoscere. Egli si esercitò a tendere loro trappole, a dar loro la caccia in mille modi; e sebbene molti lo superassero in forza nel combattimento o in velocità nella corsa, egli col tempo divenne il padrone di quelli che potevano servirgli e il flagello di quelli che potevano nuocergli. In tal modo il primo sguardo che rivolse su se stesso vi produsse il primo moto di orgoglio; ed è così che quando ancora durava fatica a distinguere i ranghi e a scorgere nel primo rango la sua specie si preparava a distanza a pretendervi come individuo.

I suoi simili, sebbene non fossero per lui quello che sono per noi e non avesse con loro rapporti maggiori di quanti ne avesse con gli altri animali, non furono dimenticati nelle sue osservazioni. Le somiglianze che col tempo poté scorgere fra loro, la sua femmina e se stesso gli fecero arguire quelle che non percepiva, e vedendo che essi in circostanze simili si comportavano tutti come avrebbe fatto lui, ne concluse che il loro modo di pensare e sentire era affatto simile al suo. Questa importante verità, ben fissata nella sua mente, gli fece seguire, in virtù di un presentimento altrettanto sicuro e più rapido della dialettica, le migliori regole di condotta che, a suo vantaggio e per sua sicurezza, gli conveniva osservare nei loro riguardi.

Istruito dall'esperienza che l'amore del benessere è il solo movente delle azioni umane, si trovò in grado di distinguere le rare occasioni in cui l'interesse comune gli permetteva di contare sull'aiuto dei suoi simili, e quelle anche più rare in cui la concorrenza doveva farlo diffidare di loro. Nel primo caso egli si univa con loro in gruppo, o tuttal più in qualche forma di

libera associazione che non obbligava nessuno e durava quanto il bisogno passeggero che l'aveva fatta nascere. Nel secondo, ognuno cercava di avvantaggiarsi, sia con la forza, se credeva di poterlo fare, sia con la furberia e l'intelligenza, quando si sentiva più debole.

Ecco come gli uomini poterono insensibilmente acquistare qualche grossolana idea degli impegni reciproci e del vantaggio di rispettarli, ma soltanto nella misura che poteva esigerlo l'interesse attuale e sensibile: infatti per loro la previdenza non contava nulla e, lungi dal preoccuparsi di un avvenire remoto, non pensavano neppure al domani. Se si trattava di prendere un cervo, ognuno sentiva di dovere per questo stare fedelmente al suo posto; ma se una lepre veniva a passare davanti a uno di loro, non c'è dubbio che egli non la inseguisse senza scrupoli e, avendo presa la sua preda, si preoccupasse pochissimo di far perdere la loro ai suoi compagni.

È facile capire che tali rapporti non richiedevano un linguaggio molto più raffinato di quello delle cornacchie o delle scimmie che si raggruppavano press'a poco nello stesso modo. Per molto tempo gridi inarticolati, molti gesti e qualche rumore imitativo dovettero costituire la lingua universale. Aggiungendo a questa in ogni paese alcuni suoni articolati e convenzionali (di cui, come ho detto, non è facile spiegare l'istituzione) si ebbero le lingue particolari, ma grossolane, imperfette, quali press'a poco hanno ancora oggi diverse nazioni selvagge.

Percorro come di volo molti secoli, costretto dal tempo che passa, dall'abbondanza delle cose che ho da dire, e dal progresso quasi insensibile degli inizi: infatti più gli avvenimenti si succedettero lentamente e più sono facili da descriversi.

Finalmente, quei primi progressi posero l'uomo in grado di farne dei più rapidi. Più la mente si illuminava, più l'industria si perfezionava. Presto si cessò di addormentarsi presso il primo albero o di ritirarsi in caverne, e si inventò qualche specie di accetta fatta di pietre dure e taglienti che servirono a tagliare della

legna e a scavare la terra e fare delle capanne di frache che poi in seguito si pensò di spalmare con argilla e fango. Quella fu l'epoca di una prima rivoluzione che diede origine all'istituzione e alla distinzione delle famiglie, e introdusse una specie di proprietà; dal che forse nacquero già delle liti e dei combattimenti. Tuttavia, siccome probabilmente furono i più forti a fare degli alloggi che si sentivano in grado di difendere, è da credere che i più deboli trovassero più facile e più sicuro l'imitarli che il tentare di sloggiarli; e quanto a quelli che avevano già delle capanne, ognuno doveva preoccuparsi poco di impadronirsi di quella del vicino, non tanto perché non gli apparteneva quanto perché gli era inutile e non poteva impadronirsene senza affrontare un combattimento molto accanito con la famiglia che l'occupava.

I primi sviluppi del cuore furono effetto di una nuova situazione che riuniva in un'abitazione comune i mariti e le mogli, i padri e i figli. L'abitudine di vivere insieme fece nascere i sentimenti più dolci che siano conosciuti dagli uomini, l'amore coniugale e l'amore paterno. Ogni famiglia divenne una piccola società, tanto meglio unita in quanto i soli legami ne erano l'affetto reciproco e la libertà. Fu allora che si stabilì la prima differenza nel modo di vivere dei due sessi, che fino ad allora erano vissuti nello stesso modo. Le donne divennero più sedentarie e si abituaron ad accudire alla capanna e ai bambini, mentre l'uomo andava a cercare il cibo per tutti. I due sessi cominciarono anche, per effetto di una vita un po' più molle, a perdere qualche cosa della loro ferocia e del loro vigore. Ma anche se ognuno, preso separatamente, divenne meno adatto a combattere le bestie feroci, in compenso gli fu più facile associarsi ad altri per resistere loro insieme.

In questo nuovo stato, con una vita semplice e solitaria, bisogni limitatissimi e gli strumenti che avevano inventato per provvedervi, gli uomini, che godevano di molto tempo libero, lo impiegarono a procurarsi parecchie specie di comodità sconosciute ai loro padri:

e fu questo il primo giogo che si imposero senza pensarci e la prima fonte dei mali che prepararono ai loro discendenti. Infatti, oltre a continuare ad ammollirsi il corpo e lo spirito, con l'abitudine, queste comodità perdettero quasi tutto il loro piacere e nello stesso tempo degenerarono in veri e propri bisogni, sì che la privazione ne divenne assai più crudele di quanto ne fosse dolce il possesso, e si era infelici perdendoli senza essere felici possedendoli.

Qui si incomincia a intravvedere un po' meglio come l'uso della parola si sia stabilito o si sia perfezionato a poco a poco nel seno di ogni famiglia, e si può anche congetturare come diverse cause particolari abbiano potuto estendere il linguaggio e accelerarne il progresso rendendolo più necessario. Grandi inondazioni o terremoti circondarono d'acque o di precipizi dei cantoni abitati; rivoluzioni del globo distaccarono e divisero in isole delle parti del continente. Si capisce come si sia dovuto formare un idioma comune fra questi uomini così riavvicinati e costretti a vivere insieme piuttosto che fra coloro che erravano liberamente nelle foreste della terraferma. Così pure è possibilissimo che in seguito ai loro primi tentativi di navigazione degli isolani abbiano portato fra noi l'uso della parola, ed è per lo meno molto probabile che la società e le lingue siano nate nelle isole e vi si siano perfezionate prima di venir conosciute sul continente.

Tutto comincia a mutare aspetto. Gli uomini, che fino ad allora avevano errato nei boschi, avendo preso un assetto stabile si avvicinano a poco a poco, si riuniscono in gruppi diversi e alla fine costituiscono in ogni contrada una nazione particolare, unita nei costumi e nel carattere non per opera di regolamenti e di leggi ma per lo stesso genere di vita e di alimentazione e per l'influenza comune del clima. Alla fine un vicinato permanente non può non produrre qualche legame fra le diverse famiglie. Giovani di sesso diverso abitano in capanne vicine; la relazione passeggera imposta dalla natura presto ne porta con sé un'altra non meno dolce e più permanente prodotta dal frequentarsi

abitualmente. Ci si abitua a considerare diversi oggetti e a fare dei confronti; a poco a poco si acquistano delle idee di merito e bellezza che producono sentimenti di preferenza. A forza di vedersi non si può fare a meno di vedersi di nuovo. Si insinua nell'anima un sentimento tenero e dolce che per la minima opposizione diviene furore impetuoso: con l'amore si desta la gelosia, trionfa la discordia, e la più dolce delle passioni riceve sacrifici di sangue umano.

A mano a mano che le idee e i sentimenti si succedono, che l'intelletto e il cuore si esercitano, il genere umano continua ad addomesticarsi, i legami si tendono e i lacci si chiudono. Nacque il costume di adunarsi davanti alle capanne o attorno a un grande albero: il canto e la danza, veri figli dell'amore e dell'ozio, divennero il divertimento o meglio l'occupazione degli uomini e delle donne oziosi e riuniti. Ognuno cominciò a guardare gli altri e a volere essere guardato e la stima pubblica fu ricercata. Colui che cantava o danzava meglio, il più bello, il più forte, il più destro o il più eloquente divenne quello che era tenuto più in considerazione, e questo fu il primo passo verso la disuguaglianza e nello stesso tempo verso il vizio: da queste prime preferenze nacquero da una parte la vanità e il disprezzo, e dall'altra la vergogna e l'invidia; e la fermentazione causata da questi nuovi lieviti produsse alla fine dei composti funesti alla felicità e all'innocenza.

Non appena gli uomini ebbero cominciato a stinarsi a vicenda e si fu formata nella loro mente l'idea di stima, ognuno pretese di avervi diritto, e a nessuno fu più possibile farne a meno impunemente. Da ciò derivarono, anche fra i selvaggi, i primi doveri della civiltà; ne derivò che ogni torto volontario divenne un oltraggio, perché insieme al male derivante dall'ingiuria l'offeso vi scorgeva il disprezzo per la sua persona, spesso più insopportabile dello stesso male. Così, poiché ognuno puniva il disprezzo che gli era stato testimoniato in proporzione della stima che aveva di se stesso, le vendette divennero terribili e

gli uomini sanguinari e crudeli. Questo è esattamente lo stadio a cui sono arrivati i popoli selvaggi che ci sono noti; per non avere distinto le idee e osservato quanto questi popoli fossero già lontani dal primitivo stato di natura, molti hanno concluso frettolosamente che l'uomo è naturalmente crudele e che occorre la disciplina statale per addolcirlo, mentre invece nulla è tanto dolce quanto l'uomo nello stato di natura quando, collocato dalla natura a distanze uguali fra la stupidità dei bruti e l'intelligenza funesta dell'uomo civile, e ugualmente portato tanto dall'istinto quanto dalla ragione a difendersi dal male che lo minaccia, egli è trattenuto dalla pietà naturale dal fare del male a chicchessia, senza esservi portato da nulla, neppure dal fatto di averne ricevuto. Infatti, secondo l'assioma del saggio Locke,<sup>1</sup> "non ci può essere ingiuria dove non c'è proprietà."

Ma bisogna notare che una società già iniziata e delle relazioni già stabilite fra gli uomini esigevano che essi, avessero qualità diverse da quelle derivanti dalla loro costituzione primitiva; e che, poiché cominciava a introdursi nelle azioni umane la moralità e ognuno, prima che ci fossero le leggi, era solo giudice e vendicatore delle offese che aveva ricevute, la bontà che si conveniva al puro stato di natura non era più quella che si conveniva alla società nascente; che era necessario che le punizioni diventassero più severe a mano a mano che le occasioni per offendere diventavano più frequenti; e che il terrore delle vendette doveva tenere il posto del freno delle leggi. Così, sebbene gli uomini fossero diventati più pazienti e la pietà naturale avesse già subito qualche incrinatura, quel periodo di sviluppo delle facoltà umane, che stava nel giusto mezzo fra l'indolenza dello stato primitivo e la petulante attività del nostro amor proprio, dovette es-

<sup>1</sup> JOHN LOCKE (1632-1704), filosofo inglese, uno dei primi teorici del liberalismo dal quale è derivato in gran parte il pensiero politico dell'Illuminismo. Opere principali: *Saggio sull'intelletto umano*; *Saggio sul governo civile*.

sere l'epoca piú felice e piú duratura. Piú ci si riflette, piú si trova che questo stato era il meno soggetto a rivoluzioni, il migliore per l'uomo, il quale non ne deve essere uscito che per qualche caso funesto il quale, per il bene comune, non sarebbe mai dovuto accadere. L'esempio dei selvaggi che sono stati trovati quasi tutti a questo punto sembra confermare che il genere umano fosse fatto per restarvi sempre, che questo stato è la vera giovinezza del mondo e che tutti i progressi ulteriori sono stati in apparenza altrettanti passi verso la perfezione dell'individuo, ma in realtà verso la decrepitezza della specie.

Finché gli uomini si accontentarono delle loro rustiche capanne, finché si limitarono a cucire i loro abiti di pelli con spine o reste, ad adornarsi con piume o conchiglie, a dipingersi il corpo con diversi colori, a perfezionare o ad abbellire i loro archi e le loro frecce, a tagliare con pietre affilate qualche canotto da pescatore o qualche grossolano strumento musicale — insomma, finché non si applicarono che a opere che uno solo poteva compiere e ad arti che non avevano bisogno del concorso di parecchie mani, essi vissero liberi, sani, buoni e felici quanto potevano esserlo per natura, e continuarono a godere fra loro delle dolcezze di rapporti indipendenti: ma dal momento che un uomo ebbe bisogno dell'aiuto di un altro, dal momento che era utile a uno solo di avere provviste per due — da quel momento l'uguaglianza sparve, s'introdusse la proprietà, il lavoro divenne necessario e le vaste foreste si cambiarono in ridenti campagne che bisogno innaffiare col sudore degli uomini e nelle quali presto si videro germogliare e crescere con le messi la schiavitù e la miseria.<sup>2</sup>

La metallurgia e l'agricoltura furono le due arti la

<sup>2</sup> In questo punto fondamentale del *Discorso* (che in sostanza contiene la risposta al quesito) R. precorre Marx. Quest'ultimo infatti, nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, sostiene che la storia umana (cioè quella che R. chiama la "civiltà") ha inizio con la proprietà e la divisione del lavoro, i quali determinano quell'*alienazione umana* (che R. contrassegna come infelicità e depravazione) che culmina nell'attuale società capitalistica nella forma di schiavitù dei molti ai pochi.

cui invenzione produsse questa grande rivoluzione. Per il poeta sono l'oro e l'argento, ma per il filosofo sono il ferro e il grano che hanno incivilito gli uomini e perduto il genere umano. Tanto l'uno che l'altro erano sconosciuti ai selvaggi dell'America, che appunto per questo sono sempre rimasti tali; e anche gli altri popoli sembra che siano rimasti barbari fin che hanno praticato una di queste arti senza l'altra. E forse una delle migliori ragioni del fatto che l'Europa è stata, se non piú presto, per lo meno piú costantemente incivilita delle altre parti del mondo è che essa è insieme quella che piú abbonda di ferro ed è piú fertile di grano.

E difficile congetturare come gli uomini siano pervenuti a conoscere e usare il ferro: infatti non è credibile che abbiano immaginato da soli di estrarre il materiale dalla miniera e prepararlo nel modo necessario per metterlo in fusione, prima di sapere quello che ne sarebbe risultato. D'altra parte è tanto meno possibile attribuire questa scoperta a qualche incendio casuale, in quanto le miniere si formano soltanto in luoghi sterili e spogli d'alberi e di piante: in modo che si direbbe che la natura avesse prese delle precauzioni per nasconderci quel fatale segreto. Non resta dunque altro che la circostanza straordinaria di qualche vulcano che, eruttando materiali metallici fusi, avrà suggerito agli osservatori l'idea di imitare quella operazione della natura; e anche in questo caso bisogna supporre che avessero tanto coraggio e tanta prudenza per mettersi in un lavoro cosí faticoso e disperne così di lontano i vantaggi che potevano trarne — il che non si addice che a spiriti già piú esercitati di quanto questi non potessero essere.

Quanto all'agricoltura, il suo principio fu conosciuto assai prima che se ne stabilisse la pratica, e non è affatto possibile che gli uomini, occupati continuamente a trarre i loro alimenti dagli alberi e dalle piante, non avessero prestissimo l'idea delle vie seguite dalla natura per generare i vegetali; ma probabilmente la loro industria non si volse che tardi da quel lato, sia

perché gli alberi che, insieme alla caccia e alla pesca, fornivano loro il nutrimento non avevano bisogno delle loro cure, sia perché non conoscevano l'uso del grano, sia per la mancanza di strumenti per coltivarlo; o perché non avevano previdenza dei bisogni futuri, o, finalmente, perché non avevano mezzi per impedire agli altri di appropriarsi del frutto del loro lavoro. Una volta divenuti più industriali, si può credere che con pietre aguzze e bastoni appuntiti cominciassero a coltivare dei legumi o delle radici attorno alle loro capanne, molto tempo prima che sapessero preparare il grano e avessero gli strumenti necessari per la coltivazione su vasta scala; senza contare che, per darsi a questa occupazione e seminare la terra, occorre rassegnarsi a perdere da principio qualcosa per guadagnare molto in seguito — precauzione molto estranea alla mentalità dell'uomo selvaggio che, come ho detto, fa fatica a pensare la mattina ai bisogni della sera.

Dunque, per costringere il genere umano a occuparsi dell'agricoltura fu necessaria l'invenzione delle altre arti. Da quando fu necessario avere uomini per fondere e forgiare il ferro, ci fu bisogno di altri uomini per nutrire quelli. Più il numero degli operai venne moltiplicandosi, meno mani ci furono per fornire il comune sostentamento senza però che ci fossero meno bocche a consumarlo; e, poiché agli uni occorrevano derrate in cambio del loro ferro, gli altri trovarono alla fine il segreto di adoperare il ferro per moltiplicare le derrate. Di qui nacquero da un lato l'aratura e l'agricoltura, dall'altro l'arte di lavorare i metalli e moltiplicarne gli impieghi.

Dalla coltivazione delle terre seguì necessariamente la divisione di esse. E dalla proprietà, una volta riconosciuta, le prime regole di giustizia: infatti perché si renda a ciascuno il suo occorre che ciascuno possa avere qualche cosa. Inoltre, poiché gli uomini cominciavano a volgere gli sguardi all'avvenire e avevano tutti qualche bene da perdere, non c'era nessuno che non dovesse temere per sé la rappresaglia di torti che avrebbe potuto fare ad altri. Questa origine è tanto

più naturale in quanto è impossibile concepire che l'idea di proprietà nasca da altro che dall'idea di lavoro: infatti non si vede che cosa, per impadronirsi delle cose che non ha fatte, l'uomo ci possa mettere di più che il suo lavoro. È soltanto il lavoro che dà al coltivatore il diritto sul prodotto della terra che ha lavorato e di conseguenza sul fondo, almeno fino all'epoca del raccolto, e così di anno in anno: il che, costituendo un possesso continuato, si trasforma facilmente in proprietà. Quando gli antichi, dice Grozio, hanno dato a Cerere l'epiteto di legisatrice e il nome di *Tesmoforie*<sup>3</sup> a una festa celebrata in suo onore, hanno significato con ciò che la divisione delle terre ha prodotto una nuova specie di diritto: e cioè il diritto di proprietà, differente da quello che risulta dalla legge naturale.

In questo stato le cose sarebbero potute restare uguali se le capacità fossero state uguali e, per esempio, l'uso del ferro e il consumo delle derrate si fossero sempre esattamente equilibrati. Ma una simile proporzione, che non era sorretta da nulla, siruppe ben presto: il più forte lavorava di più, il più destro traeva maggior rendimento dal suo lavoro, il più ingegnoso trovava i mezzi per abbreviare il suo lavoro; il contadino aveva più bisogno di ferro, oppure il fabbro più bisogno di grano; e, lavorando ugualmente, l'uno guadagnava molto mentre l'altro faceva fatica a vivere. Così la disuguaglianza naturale si dispiega insensibilmente per opera di quella prodotta dal caso, e le differenze fra gli uomini, sviluppate dalle circostanze, divengono più sensibili, i loro effetti più permanenti, e cominciano proporzionalmente a influire sulla sorte degli individui.

Una volta che le cose furono arrivate a questo punto, è facile immaginarsi il resto. Non mi soffermerò a descrivere la successiva invenzione delle altre arti, il progresso delle lingue, il cemento e l'uso delle ca-

<sup>3</sup> *Thesmophória*: feste autunnali che si celebrano nella Grecia antica in onore della dea Demetra (Cerere) *thesmophóros* (legisatrice) per ringraziarla dell'assistenza prestata ai lavori agricoli.

cità, la disuguaglianza delle fortune, l'uso o l'abuso delle ricchezze e nemmeno a descrivere tutte le cose particolari che seguono a queste, che ognuno può facilmente immaginarsi. Mi limiterò soltanto a gettare un'occhiata sul genere umano situato in questo nuovo ordine di cose.

Ecco dunque sviluppate tutte le nostre facoltà, la memoria e l'immaginazione all'opera, l'amor proprio interessato, la ragione divenuta attiva e l'intelligenza arrivata quasi a quel limite di perfezione di cui è capace. Ecco messe in azione tutte le qualità naturali, il grado e la sorte di ogni uomo stabiliti non soltanto sulla quantità di ricchezze e il potere di servire o di nuocere ma sull'intelligenza, la bellezza, la forza o la astuzia, sul merito o sulle capacità: e poiché queste qualità sono le sole che possono destare la stima, ben presto fu necessario o averle o simularle. Per il proprio tornaconto fu necessario mostrarsi diversi da quello che si era effettivamente — essere e parere divennero due cose affatto diverse, e da questa diversità ebbero origine il fasto che getta fumo negli occhi, l'astuzia che inganna e tutti i vizi che li accompagnano. D'altro lato l'uomo, da libero e indipendente che era prima, eccolo, a causa di una quantità di nuovi bisogni, asservito per così dire a tutta la natura, e soprattutto ai suoi simili, di cui in un certo senso diventa schiavo anche quando ne diviene il padrone: se è ricco, ha bisogno dei loro servizi; se è povero, ha bisogno del loro soccorso; e la mediocrità non lo mette affatto in condizione di fare a meno di loro. Bisogna dunque che cerchi continuamente di interessarli alla sua sorte, di fare in modo che, di fatto o in apparenza, trovino il loro vantaggio nel lavorare per il suo, il che lo rende imbroglione e artificiose con gli uni, imperioso e duro con gli altri, e lo mette nella necessità di ingannare tutti coloro di cui ha bisogno quando non può farsi temere da loro e non trova il suo interesse nel servirli utilmente. E infine l'ambizione divorante, l'intenso desiderio di elevare la propria condizione (non tanto per un vero bisogno quanto per mettersi al di sopra

degli altri), ispira a tutti gli uomini una trista inclinazione a nuocersi a vicenda, una segreta gelosia tanto più dannosa in quanto, per agire con più sicurezza, si mette spesso la maschera della benevolenza — insomma, concorrenza e rivalità da una parte, dall'altra opposizione di interessi, e sempre il desiderio nascosto di fare il proprio vantaggio a danno degli altri: tutti questi mali sono il primo effetto della proprietà e l'inseparabile accompagnamento della nascente disuguaglianza.

Prima che se ne fossero inventati i segni rappresentativi, le ricchezze non potevano consistere che in terreni e bestiame — i soli beni reali che gli uomini potevano possedere. Ma quando i patrimoni si furono accresciuti di numero e di estensione fino al punto di coprire tutto quanto il suolo e di toccarsi gli uni con gli altri, gli uni non poterono più ingrandirsi se non a spese degli altri, e coloro che restarono in soprannumero, ai quali la debolezza o la pigrizia avevano impedito di acquistarne anch'essi, divenuti poveri senza aver nulla perduto per il solo fatto che mentre attorno a loro tutto mutava essi soli non avevano cambiato, furono costretti a ricevere o a rubare il loro sostentamento dalle mani dei ricchi; e da ciò cominciarono a nascere, secondo i diversi caratteri degli uni e degli altri, la dominazione e la servitù, oppure la violenza e le rapine. I ricchi, dal canto loro, non appena conobbero il piacere di dominare, disprezzarono tutti gli altri e, servendosi degli schiavi che avevano già per sottometterne dei nuovi, non pensarono che a soggiogare e asservire i loro vicini, simili a quei lupi affamati che, avendo una volta gustato la carne umana, sdegnano qualunque altro nutrimento e vogliono soltanto divorare uomini.

Fu così che, poiché i più potenti o i più miserabili facevano della loro forza o dei loro bisogni una specie di diritto sul bene altrui, equivalente, secondo loro, a quello di proprietà, la rottura dell'uguaglianza fu seguita dal più orribile disordine. Fu così che le usurpazioni dei ricchi, il brigantaggio dei poveri, lo sfre-

narsi delle passioni di tutti, soffocando la pietà naturale e la voce ancora debole della giustizia, resero gli uomini avari, ambiziosi e cattivi. Fra il diritto del più forte e il diritto del primo occupante sorse un conflitto perpetuo che finiva soltanto con i combattimenti e le uccisioni. La nascente società cedette il posto al più orribile stato di guerra: il genere umano avvilito e desolato non poteva tornare indietro, né rinunciare alle disgraziate conquiste che aveva fatte, e con l'abuso delle facoltà che lo onorano lavorava soltanto alla sua vergogna; cosicché si portò da solo alla vigilia della propria rovina.

*Attonitus novitate mali, divesque, miserque,  
Effugere optat opes, et quae modo voverat, odit.<sup>4</sup>*  
(OVIDIO, *Metam.*, I. XI, v. 127)

Non è possibile che alla fine gli uomini non abbiano fatto delle riflessioni intorno a una situazione così miserabile e sulle calamità da cui erano afflitti. Soprattutto i ricchi dovettero sentire quanto fosse loro svantaggiosa una guerra perpetua di cui essi soli pagavano tutte le spese e in cui tutti rischiavano la vita ed essi soli i beni. D'altra parte, qualsiasi colore potessero dare alle loro usurpazioni, si accorgevano abbastanza bene che il diritto su cui esse venivano fondate era precario e abusivo, e che, essendo state quelle acquistate solo con la forza, la forza poteva togliergliele senza che avessero ragione di reclamare. Anche coloro che si erano arricchiti con la sola industria non potevano affatto fondare la loro proprietà su titoli migliori. Essi avevano un bel dire: Sono io che ho costruito questo muro, questo terreno l'ho guadagnato col mio lavoro; si poteva loro rispondere: — Chi vi ha dato gli allineamenti, ed in virtù di che volete essere pagati a nostre spese di un lavoro che non vi abbiamo imposto? Ignor-

<sup>4</sup> "Stupito dalla novità del male, ricco e misero, cerca di sfuggire alle ricchezze e quelle cose che prima desiderava ora le odia." PUBLIO OVIDIO NASONE (43 a.C.-16 d.C.), poeta latino, autore, fra l'altro, delle *Metamorfosi*.

rate dunque che una moltitudine di vostri fratelli perisce o soffre per la mancanza di ciò che voi avete di troppo e che vi sarebbe occorso un consenso esplicito e unanime di tutto il genere umano per appropriarvi tutto ciò che dei mezzi di sussistenza comune sorpassava la vostra sussistenza? — Privo di ragioni valevoli per giustificarsi e di forze sufficienti per difendersi, in grado di sopraffare facilmente un singolo individuo ma soprattutto a sua volta da gruppi di banditi, solo contro tutti senza potere, a causa delle vicendevoli gelosie, unirsi ai suoi pari contro i nemici uniti dalla comune speranza del saccheggio, il ricco, spinto dalla necessità, alla fine ideò il progetto più meditato di quanti siano mai stati nell'intelletto umano: e fu di usare a suo vantaggio le forze stesse di coloro che lo assalivano, di trasformare i suoi avversari in suoi difensori, di ispirare loro delle altre massime e di dare loro delle altre istituzioni che gli fossero altrettanto favorevoli quanto il diritto naturale gli era contrario.

A questo scopo, dopo avere esposto ai suoi vicini l'orrore di una situazione che li armava tutti gli uni contro gli altri e che rendeva i loro possessi altrettanto onerosi dei loro bisogni, in cui nessuno trovava la sicurezza né nella povertà né nella ricchezza, egli inventò facilmente delle ragioni speciose per tirarli al suo scopo. "Uniamoci," disse loro, "per garantire i deboli dall'oppressione, per contenere gli ambiziosi e assicurare a ognuno il possesso di ciò che gli appartiene; istituiamo dei regolamenti di giustizia e di pace a cui tutti siano obbligati a uniformarsi, che non facciano eccezione per nessuno e che in qualche modo pongano rimedio ai capricci della fortuna sottomettendo ugualmente il forte e il debole a doveri reciproci.<sup>5</sup> In breve, invece di volgere le nostre forze con-

<sup>5</sup> Il R. mette in rilievo come la trasformazione dell'uguaglianza naturale in uguaglianza giuridica e politica sancisca la disuguaglianza reale, ossia la disuguaglianza economica, e la renda stabile e irrimediabile. L'idea che lo Stato sia in realtà un'associazione dei ricchi a danno dei poveri per la difesa dei privilegi dei primi si trova già nell'*Utopia*

tro noi stessi, uniamole in un potere supremo che ci governi secondo sane leggi, che protegga e difenda tutti i membri dell'associazione, sconfigga i nemici comuni e ci tenga in una perpetua concordia."

Ci sarebbe voluto molto meno di un equivalente di questo discorso per trascinare uomini grossolani, facili a essere sedotti, e che d'altra parte avevano troppe faccende da sbrigare fra di loro per poter fare a meno di padroni per molto tempo. Tutti corsero incontro alle loro catene credendo di assicurarsi la libertà; perché, essendo già abbastanza dotati di ragione per percepire i vantaggi di un'istituzione politica, non avevano abbastanza esperienza per prevederne i pericoli. I più capaci di presentire gli abusi erano proprio quelli che contavano di approfittarne, e anche i saggi videro che era necessario decidersi a sacrificare una parte della propria libertà per conservare l'altra, nello stesso modo che un ferito si fa tagliare un braccio per salvare il resto del corpo.

Questa fu o dovette essere l'origine della società e delle leggi, che diedero nuove pastoie al debole e nuova forza al ricco, distrussero irrimediabilmente la libertà naturale, stabilirono per sempre la legge della proprietà e della disuguaglianza, di un'abile usurpazione fecero un diritto irrevocabile, e per il profitto di alcuni ambiziosi assoggettarono per sempre il genere umano al lavoro, alla servitù e alla miseria. Si scorge facilmente come l'istituzione di una sola società abbia resa indispensabile l'istituzione di tutte le altre, e come, per far fronte a delle forze riunite, fosse necessario unirsi. Le società, moltiplicandosi ed estendendosi rapidamente, presto coprirono tutta la superficie della terra, e non fu più possibile trovare in tutto l'universo un angolo in cui ci si potesse liberare dal giogo e sottrarre la testa alla spada spesso male maneggiata che ogni uomo vide perpetuamente sospesa sul proprio capo.

E poiché il diritto civile era divenuto la norma co-

mune dei cittadini, la legge di natura non ebbe più vigore che fra le società in cui, sotto il nome di diritto delle genti, fu temperata da alcune convenzioni tacite aventi lo scopo di rendere possibile il commercio e di supplire alla pietà naturale che, perdendo nei rapporti di una società con l'altra quasi tutta la forza che aveva nei rapporti da uomo a uomo, non si trova più che in alcune grandi anime cosmopolite le quali oltrepassano le barriere che separano i popoli e, a somiglianza dell'Essere sovrano che le ha create, comprendono tutto il genere umano nel loro amore.'

I corpi politici, dunque, che rimanevano gli uni rispetto agli altri nello stato di natura, risentirono ben presto degli inconvenienti che avevano costretto gli individui a uscirne: e quello stato fu ancora più funesto nei rapporti di quei grandi corpi di quanto lo fosse prima per gli individui di cui essi erano composti. Ne nacquero le guerre nazionali, le battaglie, le uccisioni, le rappresaglie che fanno fremere la natura e urtano la ragione, e tutti quegli orribili pregiudizi che collocano nel novero delle virtù l'onore di spargere sangue umano. Le persone oneste impararono a contare fra i loro doveri quello di trucidare i propri simili; alla fine si videro gli uomini massacrarsi a migliaia senza sapere il perché, e si facevano più uccisioni in una sola giornata di battaglia, e più orrori nella presa di una sola città, di quanti se ne fossero commessi nello stato di natura per secoli e secoli su tutta quantà la faccia della terra. Questi furono i primi effetti che s'incominciarono a intravvedere della divisione del genere umano nelle diverse società. Ritorniamo alla loro istituzione.

So che parecchi hanno attribuito altre origini alle società politiche, come, per esempio, le conquiste del più potente o l'unione dei deboli. La scelta fra queste cause non ha importanza rispetto a quello che voglio assodare; tuttavia quella che ho esposta mi sembra la più naturale, per le ragioni seguenti:

1) Che, nel primo caso, poiché il diritto di conquista non è affatto un diritto, esso non ha potuto costituire il fondamento di nessun altro, restando sem-